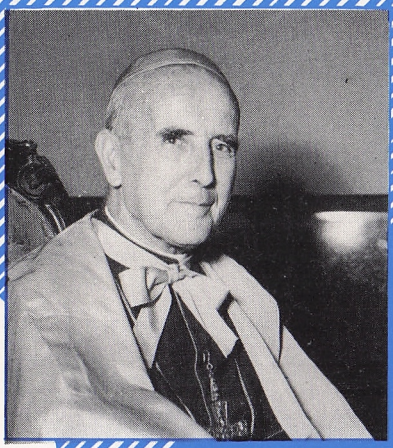
A.M. ALESSI

monsignor GIOVANNI MARCHESI

l'apostolo dell'Amazzonia



3

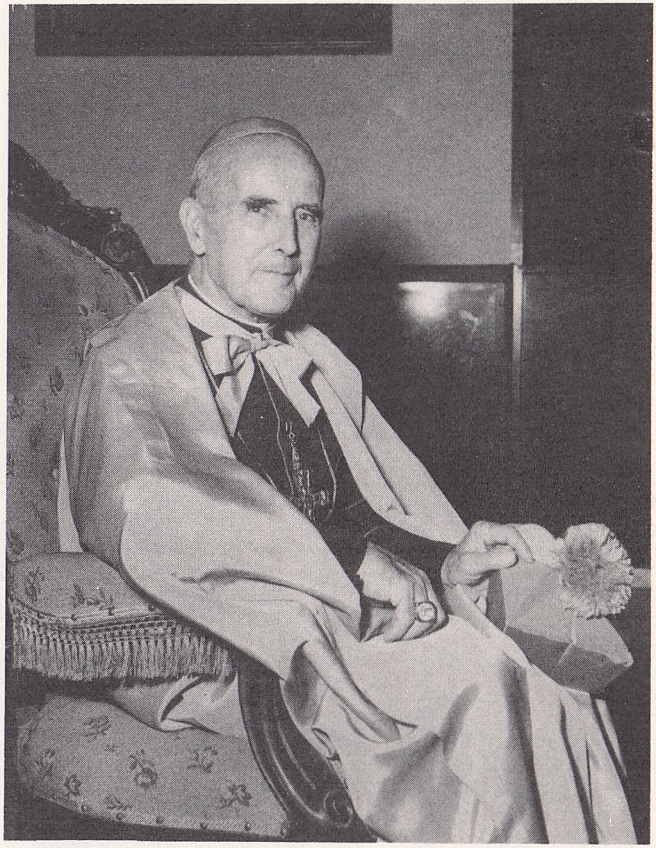
COLLANA GIOVENTÙ MISSIONARIA

COLLANA «GIOVENTÙ MISSIONARIA» - 3

A. M. ALESSI

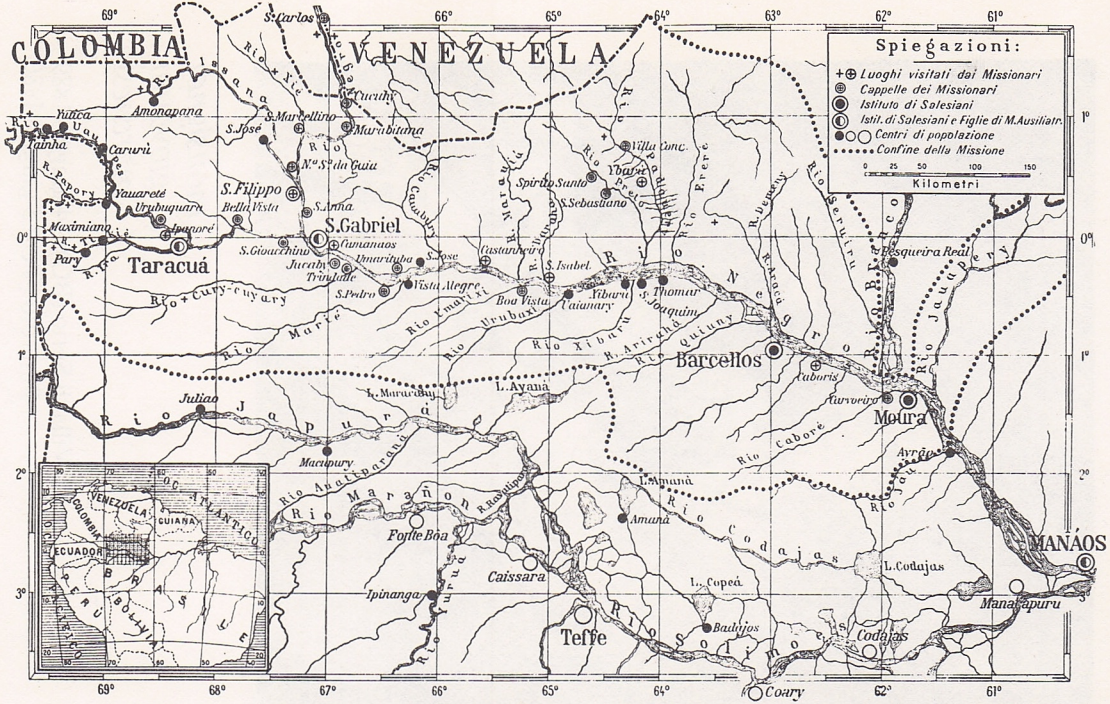
monsignor
GIOVANNI MARCHESI
l'apostolo dell'Amazzonia

ISTITUTO MISSIONARIO
«CARDINAL CAGLIERO» - IVREA



monsignor
giovanni
marchesi

* Villa di Serio (BG): 24 giugno 1889
+ Pinerolo (TO): 3 giugno 1980



Cartina della Prelatura del Rio Negro

Note esplicative

Il Brasile è una repubblica federale, comprendente 22 stati, 1 distretto e 4 territori; ha una superficie di 8.511.965 kmq e circa 95 milioni di abitanti. Nel 1910 erano soltanto 22 milioni.

Le città più popolate sono: San Paulo, con 6.500.000 abitanti; Rio de Janeiro, che fu capitale fino al 1959, con 4.500.000 abitanti e Recife che raggiunge i 2 milioni. L'attuale capitale è Brasilia, inaugurata il 21 aprile 1960.

L'Amazzonia è il maggiore degli stati federati, 1.564.445 kmq e solo un milione di abitanti. Prende il nome dal Rio delle Amazzoni, il fiume più lungo e più ricco d'acque del mondo: 6.000 km; versa nell'Oceano Atlantico 7 miliardi di metri cubi d'acqua al giorno.

Capitale dell'Amazzonia è Manaus, che sorge sulla sponda del Rio Negro, a 13 km dalla sua confluenza con il Rio delle Amazzoni. Questo « fiume nero » ha un percorso di 2.000 km. Nasce in Colombia, passa per il Venezuela ed entra in Brasile segnando il confine dei tre stati. Sulle sue sponde e su quelle dei suoi affluenti si estende la missione salesiana, che viene a trovarsi nella parte nord-est dell'Amazzonia.

Un pioniere

Le gesta degli eroi che hanno osato tutto, arrischiando e spesso sacrificando la vita per conseguire un nobile ideale: difendere la libertà, le giustizia, la pace, affratellare i popoli, migliorare la società, tutelare i diritti dei più deboli... destano sempre stupore e ammirazione.

Tra questi uomini meravigliosi credo meritino uno dei primi posti i missionari. Sostenuti da una fede incrollabile, animati da una carità generosa; hanno dato il meglio di se stessi per elevare la vita materiale e morale di popolazioni, che spesso l'incuria dei governi e l'avidità degli sfruttatori condannava a una vita di stenti o addirittura all'estinzione.

Sono lieto di presentare la figura di un antentico pioniere, che ha trascorso cinquant'anni nelle immense foreste dell'Amazzonia, a servizio delle tribù indigene, condannate fatalmente a scomparire dal brutale irrompere della « civiltà dei consumi ».

« In sessant'anni di fatiche e autentici eroismi — scriveva mons. Marchesi — i figli di Don Bosco hanno conquistato a Cristo tutte queste tribù. Con la fede dei neofiti, paragonabile a quella dei primi cristiani, ora essi potranno resistere a qualsiasi urto. In ben 12 collegi, nelle scuole professionali, artigianali e agricole, abbiamo aducato i figli e le figlie degli indigeni. Ora tutti i responsabili della vita civile e culturale nei centri di missione, sono nativi, ex-allievi ed ex-allieve, educate dalle nostre suore di Maria Ausiliatrice.

In queste tre generazioni la religiosità degli indi è divenuta cristianesimo convinto; il naturale riserbo morale, si è trasformato in luminosa virtù; l'abitudine al lavoro collettivo il sorgere di cooperative agricole e artigianali; l'impegno non comune dei na-

tivi, li ha messi in grado di parlare e scrivere in tre lingue: portoghese, tucano e geral.

Tra i nostri Tucanos nessun analfabeta, nessun menomato dai vizi propri del consumismo. Oggi in ogni centro missione, attorno alla chiesa, spiccano il palazzo del municipio, le scuole, l'ospedale, l'ambulatorio, il dispensario e l'osservatorio metereologico.

Senza la nostra opera di educazione ed evangelizzazione, più di dieci tribù sarebbero state condannate a scomparire, bruciate dall'avanzata della cosiddetta civiltà».

Tre «grazie!»

Seguendo le sue memorie, raccolte in due interessanti volumetti, in edizione extracommerciale, dal titolo: « Tra fiumi e foreste », non è difficile tracciare una sintesi biografica di questo coraggioso e generoso figlio di Don Bosco, spentosi il 3 giugno 1980, a 90 anni di età, a Pinerolo (Monteoliveto), nell'accogliente casa di noviziato, dove trascorse gli ultimi dieci anni nella sofferenza e nella preghiera.

Mons. Giovanni Marchesi era nato a Villa di Serio, un centro agricolo a sei chilometri da Bergamo, a 275 m di altitudine, sulla sponda sinistra del fiume Serio, da una famiglia molto povera, ma ricca di genuina religiosità il 24 giugno 1889.

La sua vocazione sacerdotale, sbocciata fin dalla fanciullezza, non fu facile. Egli la chiamava « una vocazione dell'impossibile ».

« Per questo io devo dire solo grazie a coloro cui devo tutto, ma proprio tutto, per quel po' di bene che ho potuto realizzare nella mia vita ».

Ovviamente il primo « grazie », che non avrà mai fine, è rivolto a Dio per il dono della vocazione. Nessuno diviene sacerdote e tanto meno missionario, se il Signore non lo chiama: « Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho mandato perché possiate portare molto frutto » (*Gv.* 15,16).

« Il secondo "grazie" va ai miei genitori. Eravamo una poverissima famiglia e io ero il primo di otto figli. Quando espressi il desiderio di farmi prete, in casa tutti furono contenti, eccetto mio padre che sarebbe rimasto privo del mio lavoro. Avevo allora 15 anni ed ero l'unico dei fratelli in grado di dargli un aiuto ».

Quando in paese si seppe che voleva entrare in seminario, tutta la comunità si mobilitò per offrirgli

il corredo. Chi portò la veste e il pastrano di un sacerdote defunto, che la mamma e le sorelle adattarono alle sue misure, altri portarono maglie, camicie, calzini... Il 3 novembre 1904 ci fu la cena d'addio.

« C'erano tutti — ricorda mons. Marchesi — eccetto papà che non volle tornare a casa e se ne stette a dormire in un casotto di campagna ».

L'ostinato silenzio del padre fu una prova dolorosa al cuore del nostro giovane, ma quattro mesi dopo, quando giunse a casa la prima pagella, eccolo giungere in seminario. Un lungo abbraccio e un sommesso pianto di gioia, riportarono la pace nei due cuori.

« Sai — disse mio padre — io non ero contrario alla tua entrata in seminario, ma temevo ti capitasse come a qualcuno, che, entrato in quel luogo santo, torna indietro e diventa peggiore degli altri. Ora sono sicuro che Dio ti chiama e ti dico che per me non ci sarà felicità maggiore di vedere mio figlio salire l'altare ».

« Il terzo "grazie" per la mia vocazione lo devo a Papa Giovanni, a quel tempo don Angelo Roncalli...

Salesiano di Papa Giovanni

In seminario, malgrado l'età, tutti gli divennero subito amici: professori e compagni lo aiutarono in tutti i modi per fargli superare le prime difficoltà, particolarmente nello studio del latino.

Ma colui che doveva incidere indelebilmente sulla sua formazione e vocazione fu don Roncalli, allora segretario del grande vescovo, mons. Radini Tedeschi. Fu suo professore, amico, confessore, direttore spirituale. Nel 1916, mentre frequentava il terzo anno di teologia, scoppiata la prima guerra mon-

diale, fu chiamato sotto le armi. A don Roncalli, nominato cappellano militare, era stata affidata l'assistenza ai seminaristi in armi. Egli ottenne da Roma l'autorizzazione che i diaconi e i suddiaconi potessero essere ordinati sacerdoti. Così il 9 aprile 1916 venne consacrato sacerdote e il giorno seguente celebrò la sua prima messa a Villa di Serio.

« Mi accompagnò il tenente Angelo Roncalli che tenne il discorso svolgendo il tema: "ogni giorno rivivrai la Passione di Cristo in te e attorno a te" ».

E durante i tre anni trascorsi nei vari ospedali militari, fino al 27 luglio 1919, come auitante del capitano medico, visse la passione nei corpi martoriati dalle ferite o ischeletriti dalle malattie, tra cui la tristemente famosa « spagnola », che mieté tante vittime tra civili e militari. Questo tirocinio ospedaliero gli diede modo di fare preziose esperienze medico-infermieristiche che gli saranno un giorno di prezioso aiuto quando dovrà curare gli indigeni durante il suo apostolato missionario.

Congedato e tornato a Bergamo, don Roncalli, che frattanto aveva aperto la « Casa dello studente » per ospitare tanti giovani venuti in città per studiare, lo invitò a diventare il loro direttore spirituale.

« Restai con lui quattro mesi. Egli sperava che io rimanessi sempre al suo fianco, ma alla fine la vocazione missionaria che coltivavo da tanti anni, fu più forte e gli aprii il mio animo ».

— Caro don Giovanni — mi rispose — tu sai quanto ti voglio bene e quanto mi sei utile nel lavoro che abbiamo iniziato. Ma hai ormai 31 anni e il tuo desiderio di andare in missione non è una velleità, ma una risposta alla chiamata di Dio. Vederti partire è per me un grosso sacrificio, ma il Signore provvederà. Scegli una Congregazione nella quale ci sia molta possibilità di lavoro.

— Vorrei andare tra i salesiani, gli dissi.

— Bravo! Vai con don Bosco; sono sicuro che potrai fare molto bene.

« Fece tutto lui: parlò al vescovo e ne ottenne il benestare; si recò dai miei genitori e li convinse a lasciarmi partire; mi scrisse inoltre una lettera di presentazione per i superiori salesiani di Torino, nella quale diceva: "Ritengo che don Marchesi sarà un acquisto prezioso per i salesiani, come per la Chiesa di Bergamo la sua perdita è per tutti un vivo dispiacere" ».

Ivrea, fucina di vocazioni

A fine novembre 1919 era a Torino. Prima di presentarsi al Rettor Maggiore, don Paolo Albera, con la lettera di raccomandazione, entrò nel santuario di Maria Ausiliatrice.

« Ricordo che pregai a lungo e mi affidai come un bambino nelle mani della Madonna ».

Venne subito accettato e, trascorse le feste natalizie in famiglia, entrò il 6 gennaio 1920 a Ivrea. Era la festività dell'Epifania. I Re-Magi sono i prototipi dei chiamati alla fede e anche dei missionari, sempre in cammino, seguendo la stella di Cristo, per recare agli uomini il messaggio della salvezza.

« Nei 15 mesi trascorsi a Ivrea — precisa mons. Marchesi — feci una stupenda costatazione: San Francesco di Sales, don Bosco, don Angelo Roncalli, avevano lo stesso stile, quello della carità paziente e accogliente. Mi trovai subito nel mio ambiente naturale e soprannaturale. Dai miei maestri spirituali e dalle letture della vita di don Bosco e dei grandi missionari, appresi che occorre seminare senza pretendere di raccogliere i frutti in pochi mesi; soprattutto rispettare i costumi e le usanze di altre culture. La civiltà cristiana è una sola, ma le culture

sono innumerevoli come i popoli e le nazioni. Si deve battezzare, cioè rendere cristiano tutto ciò che non è contrario al Vangelo. Certe usanze folcloristiche vanno dosate, non abolite. Anche le lingue e i dialetti servono a lodare Dio in modo polifonico».

Il suo noviziato doveva terminare a fine aprile 1921, ma venne anticipato di 10 giorni per l'arrivo a Ivrea di mons. Pietro Massa, successore di mons. Giordano, che era stato il vero fondatore delle opere salesiane in Brasile. Questi era nato a Ciriè (Torino) il 30 luglio 1856 e aveva conosciuto bene don Bosco, quale alunno nel collegio di Lanzo e come chierico a Torino. Era stato il Santo a inviarlo ventiduenne alla scuola agricola da lui fondata alla Navarre (Francia). Partì missionario per l'America del Sud nel 1881, seguendo don Lasagna prima in Uruguay, poi in Brasile. Dal 1916 Prefetto apostolico del Rio Negro, morì a Javarì il 4 dicembre 1919, consumato dalle fatiche e dalla malaria, dopo una vita spesa fino all'ultimo respiro a servizio dei poveri e in difesa degli indigeni sfruttati indegnamente dai «fazendeiros», senza scrupoli e senza coscienza.

Mons. Pietro Massa (1880-1968) che era stato chiamato a sostituirlo, venne in Italia alla ricerca di buone vocazioni per la sua immensa Prefettura apostolica. Conosciute le doti del giovane sacerdote Marchesi, se lo accapparrò subito, ottenendo che anticipasse la professione religiosa come salesiano. La partenza vanne fissata per il 19 aprile 1921.

Amazzonia: inferno verde

Salutati i genitori, i fratelli, gli «Oblati del S. Cuore» di Bergamo, di cui aveva fatto parte, salpando da Genova su un piroscafo italiano, reggiungevano il 9 maggio il porto di Santos (Brasile). Do-

po una sosta di due mesi a San Paulo, il 6 luglio si imbarcavano su un battello alla volta di Manaus, capitale dell'Amazzonia, percorrendo ben 6.500 km, con un carico di utensili, medicinali e meranzie d'ogni genere.

Di qui, su una tipica imbarcazione lunga e piatta, chiamata « gaiola », percorsero altri 142 km raggiungendo Santa Isabel dove era ad attenderli don Balzola. Di qui, nuovo trasbordo su una barca più piccola, in grado di affrontare e superare le « rapide » e le cascate, molto frequenti lungo il corso superiore del fiume. Finalmente il 14 agosto 1921, vigilia dell'Assunta, reggiungeva San Gabriel, il campo di apostolato che gli era stato affidato.

Appena giunto, iniziava un'escursione attraverso tutto il territorio della missione di cui doveva prendersi cura, guidato da uno dei più intrepidi e geniali missionari salesiani, don Giovanni Balzola. Questi era partito per il Brasile nel 1893, divenendo l'apostolo dei terribili indios Bororos. Lavorò tra loro per circa vent'anni.

Nel 1915 fu il primo a recarsi nella nuova missione del Rio Negro dove rimase per dodici anni, fondando diversi centri missionari e compiendo estenuanti escursioni apostoliche nelle foreste immense, inestricabili e lungo gli affluenti del fiume, per prendere contatto con le varie tribù. Morì a Barcelos (Brasile), sul campo del suo apostolato, il 17 agosto 1927.

La missione di Rio Negro, affidata ai salesiani da S. Pio X nel 1914, comprende la parte nord-ovest dell'Amazzonia, con un'estensione di 320 mila kmq, quindi superiore a quella dell'Italia, ma con solo 40.000 abitanti: uno ogni 8 kmq.

« È la missione dei grandi fiumi, delle immense foreste, delle distanze enormi. È nota come l'"infer-

no verde", due parole che sembrano antitetiche perché il verde da noi è piacevole, accogliente, riposante. Ma quando il verde diventa ossessionante, in una continuità di foresta e fiumi, fiumi e foreste, si viene presi dall'angoscia, dallo smarrimento, dal terrore dell'ignoto e dell'agguato che giustificano pienamente il nome dato a questa regione»!

È facile immaginare le difficoltà, i pericoli, le peripezie di questi eroici pionieri, costretti a vivere in un ambiente naturalmente ostile, accresciuto dalle rivalità tra le varie tribù, spesso in lotta feroce tra loro, e dall'ostilità verso i bianchi, considerati quali usurpatori delle loro terre e portatori di violenze e soprusi.

Solo l'amore di Cristo verso l'uomo e la bontà dello stile salesiano li avrebbero aiutati a conquistare pacificamente queste terre alla fede e al progresso.

L'ostilità dell'ambiente

È doveroso ricordare qualcuno dei pericoli e dei momenti più difficili affrontati dal nostro missionario, durante cinquant'anni di intensa attività in questa terra lontana.

« Un ricordo indelebile — dice — fu la tremenda siccità del 1925, che imperversò su tutta la regione. Le piogge furono così scarse e rare, che il fiume e tutti i suoi affluenti si prosciugarono quasi completamente privandoci degli approvigionamenti che giungevano da Manaus.

I pesci, intrappolati negli stagni e laghetti, formatisi nel corso del fiume e dei suoi affluenti, a causa della magra, furono la nostra salvezza. Dall'interno della foresta animali di ogni specie scendevano ai rigagnoli per dissetarsi, divenendo in tal modo facili prede delle tigri e degli altri carnivori.

Poi incominciarono i grandi incendi, che estesero su tutta la zona una coltre di fumo nero e denso, tale da eclissare anche la luce del sole. Ci chiedevamo se non fosse giunta la fine del mondo...

Intanto le zanzare, moltiplicatesi negli stagni, diffusero ovunque gravi febbri malariche, con vomito e dissenteria sanguigna. Non rimase un solo villaggio, una sola casa, senza malati.

Con le eroiche suore di Maria Ausiliatrice, giunte nel Febbraio 1923 a San Gabriel, moltiplicammo viaggi e cure per soccorrere quella povera gente.

L'epidemia durò due anni, mietendo un gran numero di vittime. Finalmente, dopo 100 giorni di siccità, scrosciò l'uragano... È incredibile la violenza, la rapidità e la pericolosità che vengono a crearsi quando si scatenano questi violenti temporali tropicali».

Anche il nostro missionario ne fece più volte l'amara esperienza. Un giorno, mentre procedeva su un barcone carico di vettovaglie, sulle acque del Waupée, diretto alla missione di Taracuá, improvvisamente un formidabile colpo di tuono lo avvertì che l'uragano stava arrivando. In pochi minuti enormi nuvoloni neri li avvolsero togliendo la visibilità. I tre rematori indigeni raddoppiarono gli sforzi per dirigere la barca verso la riva, ma il vento impetuoso investì la barca facendone perdere il controllo. Le acque presero a gonfiarsi paurosamente, creando enormi cavalloni, mentre l'oscurità profonda veniva rotta dal susseguirsi di lampi accecanti. Sotto le raffiche del vento, la barca correva a velocità spaventosa, come impazzita. Tutto lo sforzo dei rematori era teso a mantenere dritta la prua per evitare di venir sfracellati contro gli ostacoli della riva.

«Recitammo insieme l'Ave Maria...: "Prega per noi adesso che è l'ora della nostra morte».

Passano i minuti che sembrano ore, ore di vera agonia. Finalmente scroscia la pioggia torrenziale. L'uragano si scarica, ma aumenta anche il pericolo perché, all'acqua già penetrata nella barca, ora si aggiunge anche quella che scende dal cielo, minacciando di affondarla.

Tentiamo di alleggerire la barca gettando fuori acqua e quanto ci capita sotto mano. Nell'oscurità più completa, accecati dai lampi, ci colpiamo a vicenda gettando via, il più in fretta possibile, barili, pacchi, pentole, ciotole... La pioggia che ci sferza, attutisce il dolore. È una notte d'inferno. A un certo punto il pilota grida:

— Siamo salvi. Siamo salvi! Sento odore di "pupugneira"! (La palma profumata che cresce sulla sponda dei fiumi)».

Eletto «stregone-capo»

Quando mons. Marchesi giunse nel Rio Negro, le 48 tribù che due secoli prima esistevano nel bacino dell'Amazzonia, erano ridotte a poco più di una decina, classificabili in quattro gruppi: Tucanos, Arunca, Aicàs e Macùs. Il gruppo preponderante era quello dei Tucanos; i più poveri e ridotti numericamente erano i Macùs, che non raggiungevano le 3.000 unità. Questi ultimi erano considerati come i « paria » della regione e pertanto trattati come schiavi anche dalle altre tribù. Le malattie e lo sfruttamento dei coloni bianchi, che li impiegavano per disboscare le foresta e nelle piantagioni dell'albero della gomma (Hevea Brasiliensis), da cui si ricava il caucciù, li avevano decimati.

I figli di don Bosco presero subito la difesa aperta e coraggiosa degli indigeni, tutelando i loro diritti, curandone le malattie, particolarmente la malaria

largamente diffusa in quella regione. Questo loro coraggioso comportamento procurò vessazioni e accuse, che si conclusero con una inchiesta governativa, guidata da tecnici militari i quali realizzarono un documentario visivo-sonoro.

Quando il presidente della confederazione, Getulio Vargas, uomo non molto tenero verso gli uomini di Chiesa, vide il documentario, fece chiamare il Prefetto apostolico mons. Massa, facendolo sedere al suo fianco durante la proiezione. Nel vedere quanto i salesiani avevano realizzato in quelle località selvagge, non finiva di esclamare:

— Ma è proprio la zona del Rio Negro dove voi lavorate?

Cessò la persecuzione e in seguito fece insignire il prelato del titolo di « cittadino benemerito » dello stato dell'Amazzonia, con decreto-legge dell'agosto 1960.

Mons. Marchesi, forte delle sue esperienze ospedaliere acquisite durante il servizio militare, si prodigò fin dal suo arrivo a curare i malati.

« Per conquistare la fiducia di quei poveri figli della foresta, mi presi cura premurosa dei malati e dei bambini, i più esposti al pericolo di epidemie.

In ogni centro missionario avevamo aperto ospedaletti e dispensari. Cercavo di curare ogni specie di infermità; riuscii persino, con l'aiuto di una suora infermiera, a riattaccare a un indio il naso che gli era stato tagliato da un danzatore drogato, durante un'orgia notturna. Disinfettare e fasciare ferite, fare iniezioni, somministrare medicine adatte, furono una delle mie occupazioni più impegnative. Solo quando necessitavano gravi interventi chirurgici, mandavo l'infermo a Manaus, tenendo conto che a quell'epoca, per giungervi, occorrevano 18 giorni di viaggio lungo i fiumi.

L'esercizio di questo apostolato mi conquistò la stima e il cuore di quelle popolazioni che vollero eleggermi "pagé-reté" (stregone-capo). Curando i corpi mi riuscì facile far accettare anche il medico delle anime, Cristo Gesù e il suo messaggio».

Alla scuola del Cacico Miguel

Oltre ad accettare usi e costumi dei popoli presso i quali il missionario è chiamato a svolgere la sua opera, una delle prime difficoltà che deve affrontare è impossessarsi della loro lingua, strumento indispensabile per comunicare e poter così predicare la «Buona Novella».

«Raggiunsi la perfezione in questo campo, quando nel 1923 fui mandato a curare la residenza di Taraquà, sul fiume Waupés. Don Balzola ne era il direttore, ma in pratica si assentava per mesi e mesi, di modo che quel centro pesava su di me e sul bravissimo coadiutare Augusto Framarin. Fin dall'inizio un nugolo di ragazzi assiepava dal mattino alla sera la nostra baracca di graticci smaltati di fango. Mio maestro di lingua tucana fu il capovillaggio, il cacico Miguel.

I «tucano» si alzano alle quattro del mattino, prendono il bagno al fiume, fanno colazione e al sorgere del sole sono già pronti per la pesca, la caccia, il lavoro nei campi. Alle sei del mattino avevamo già i ragazzi in casa: facevamo loro un po' di scuola e un po' di canto. Le mamme stavano ad osservare come venivano trattati i loro bambini. Quando compresero che eravamo pazienti almeno quanto loro, a differenza degli altri bianchi che li trattavano da "selvaggi", cominciarono anch'esse a venire in chiesa. Non capivano niente, ma osservavano stupefatte i paramenti di seta bianca, rossa o

verde e i camici con i ricami. In seguito anche gli uomini mi invitarono nella loro "maloca", come amico dei loro figli e medico per i casi disperati. Il ghiaccio era rotto per sempre.

Il cacico Miguel, al quale avevo regalato un paio di calzoni, mi si affezionò talmente che cominciò a balbettare tutto il portoghese che sapeva. Era la volta buona per rivolgergli l'invito a venire nella mia baracca a insegnarmi la lingua tucana ogni mattina, dopo la scuola dei fanciulli. Ne fu contento e orgoglioso: un tucano che diventa maestro del "padre bianco" non si era mai visto! Fu costante e puntuale, come non avrei mai creduto, perché l'incostanza è un grave difetto degli indios.

Io ce la misi tutta per non sfigurare, dopo tutta l'arte medica che sfoggiavo con i malati. In capo a un anno sapevo tutto il tucano di Miguel, anche perché facevo continuo esercizio con i ragazzetti, che, come in quasi tutti i paesi, parlano più adagio e più chiaro, quasi cantilenando.

I Tucanos adulti parlano tra i denti, anzi a bocca chiusa. Se non si possiede un udito più che fino, si percepisce solo un mugugno. Certi esploratori, con la fretta loro proverbiale di trinciare giudizi per darsi arie di etnologi, li definirono "ventriloqui". Con la conoscenza della lingua "geral" e più ancora del "tucano", conosciuto e parlato da tutte le tribù del Rio Negro, ero in pieno assetto di vero missionario, che è anzitutto il "ministro della Parola".

L'indio ascolta per ore ed ore: mi stancavo prima io a parlare, che loro ad ascoltarmi. Nella grande "maloca", dove vivevano insieme numerose famiglie, il mio tucano era talmente chiaro che lo udivano anche i malati stesi nelle amache, un tessuto di fibre vegetali, collocate anche nei punti più lontani. Le lettere "aspirate", proprie del mio dialetto ber-

gamasco, mi erano state di grande aiuto per impossessarmi della loro lingua.

Due vocaboli sconosciuti

Nella lingua tucana non esistono due parole: "perdonare e ringraziare". Due parole che sarebbero state accolte poco a poco, con la penetrazione del messaggio dell'amore. Eppure mons. Marchesi, con l'amorevolezza e l'autorità che si era conquistate, riuscì a farle accettare. Egli stesso racconta due episodi significativi.

Tra i Baràs e i Tuyucas, tribù del gruppo tucano, era scoppiata una lite che si concluse con la morte di due giovani Tuyucas, uccisi da frecce avvelenate. Il fatto di sangue li rese acerrimi nemici. A quei tempi la vendetta era sacra...

« Dovevo intervenire a tutti i costi prima che l'odio si estendesse, coinvolgendo altre tribù dello stesso ceppo ».

Guidato da cinque giovani che avevano frequentato la scuola salesiana, aprendosi con l'accetta il cammino attraverso la foresta, si presentò disarmato al villaggio dei Baràs. La fama di padre buono, amico degli indigeni, che amava tutti i Tucani, lo aveva preceduto. Il racconto della passione e morte di Gesù che perdona ai suoi carnefici, commosse tutto il clan radunato nella grande « maloca », convincendoli a dimenticare l'odio per i Tuyucas.

— Quando avrai convinto anche loro a rinunciare alla vendetta — mi disse il capo — ti aspettiamo qui con i loro anziani, all'undicesima luna, per fare la pace.

Più difficile fu convincere i Tuyucas che avevano perduto i due giovani. Ma con il prestigio e l'abilità che possedeva, riuscì a convincere anche loro a « perdonare e dimenticare ».

All'undicesima luna erano fedeli all'appuntamento: una danza suggellò il patto di « eterna amicizia ».

« Dopo di allora divenni il paciere di tutte le tribù del Rio Negro. Il verbo "ringraziare", invece, mi fu coniugato con una serie di rimbrotti e rimproveri solenni ».

Un giorno si era avventurato sul Waupés con due rematori Macùs, sopra una piccola canoa. Nel risalire l'ultima « choeira » (rapida) presso Jauareté, l'imbarcazione si capovolse di colpo e mons. Marchesi si ritrovò avvolto dai vortici impetuosi del fiume. I due indios lo ripescarono a stento dopo molti tuffi, mentre sulla riva uomini e donne della tribù Tarianos assistevano, trattenendo il fiato, ogni qualvolta l'opera di salvataggio falliva.

Quando finalmente riuscirono a portarlo a riva più morto che vivo, cominciarono ad avvicinarsi le donne, apostrofandolo:

— Tu, Pai João (Padre Giovanni) non devi attraversare il fiume con barca piccola: è pericoloso; tu puoi morire. Se muori tu, cosa faremo senza di te? Tu sei nostro padre, nostra madre, nostro fratello: tu sei noi sei tutto. No, no, tu non devi più viaggiare su barca piccola. Guai a te se lo fai ancora!

Quando giunsero gli uomini, il « tuchaua » (capo) dei Tarianos, con maggior autorità delle donne e degli uomini, ripeté gli stessi rimproveri aggiungendo:

— Io do a te la mia grande canoa, essa non va a fondo neanche se si capovolge e tu potrai sempre aggrapparti e salvarti. Noi ti vogliamo molto bene e non vogliamo che muoia annegato. Tu sei il nostro padre, e noi senza di te cosa faremo?

« Se tre anni fa, per i miei 50 anni di missione, gli indigeni mi avessero detto un milione di volte "gra-

zie!", non avrei provato un godimento superiore a quello che mi causarono quei ventiquattro rimproveri seguiti dal dono di una "barca grande" ».

A servizio dell'uomo

Impossibile raccontare quanto i nostri missionari hanno fatto per difendere i diritti dei nativi ed elevarne il tenore di vita, preparandoli così all'inevitabile impatto con la civiltà e il progresso.

Anzitutto, con infinita pazienza, tolleranza e bontà, riuscirono a guarirli da vizi e usanze contrari alla morale e dannosi alla stirpe.

Una lotta senza quartiere venne ingaggiata contro l'alcool che i « fazendeiros » avevano diffuso per abbrutirli e sfruttarli. Riuscirono pure a convincerli a rispettare la vita dei bambini, anche nel caso di gemelli, uno dei quali, secondo gli usi tribali, doveva sempre essere soppresso.

« In questi frangenti — precisa mons. Marchesi — ritiravo io stesso il bambino condannato a morire, lo facevo accogliere nel nostro internato e verso i 10 anni lo presentavo ai genitori, felici di riprenderselo. Facevo poi notare come il figlio da essi rifiutato era quello che aveva maggiore ingegno e più cuore ».

Più difficile fu impedire vendette sanguinose tra i diversi clan, e le orge a base di bevande stupefacenti, che duravano anche due giorni e due notti e si concludevano invariabilmente con violenze d'ogni genere.

« Più delle sfuriate, che non approdavano a nulla, — prosegue il nostro missionario — serviva il silenzio dignitoso di disapprovazione, con il quale facevamo comprendere il male che facevano a se stessi e il dispiacere che mi procuravano ».

Furono soprattutto le scuole, gli ambulatori, i miglioramenti apportati all'agricoltura e all'economia, che formarono le nuove generazioni a una vita più degna dell'uomo.

Poco alla volta finirono anche per abbandonare la loro abitazione tradizionale, la «maloca», un grande capannone di legno e paglia nel quale convivevano da sette a quindici famiglie (da 40 a 120 persone), sistemate sui due lati della costruzione e separate da una specie di paravento di canne di bambù e foglie di palma, per costruirsi la loro casetta. Oggi alla missione, al posto delle maloche, vi sono centinaia di casette unifamiliari, raggruppate in graziosi villaggi (aldeia), pianamente autonomi.

Tutto questo senza costrizioni e violenze. Sono stati i nostri giovani ex-allievi a voler realizzare questa nuova ristrutturazione della loro vita. Impararono presto a sfruttare le grandi ricchezze della zona, unendosi, sotto la guida dei missionari, in cooperative per la pesca, l'agricoltura, la lavorazione del legno, confezione di manufatti... il che migliorò sotto tutti gli aspetti il loro tenore di vita. Uniti insieme, hanno costruito nuovi villaggi dotati di scuole, strade, ospedali, chiesette; aperte nuove vie di comunicazione per facilitare i contatti tra i vari gruppi, nonché il trasporto delle merci; costruito piste per l'atterraggio e il decollo degli aerei che praticamente hanno annullato le grandi distanze.

La prima pista a Jauareté, iniziata nel 1947 da don Luigi Pasinelli, costò anni di lavoro, ma il Ministero dell'Areonautica fu così soddisfatto del risultato che gli affidò la costruzione di altre due piste: a Parì-Chachoeira e a Taracuá.

Finirono così i tempi dello sfruttamento della mano d'opera indigena da parte di bianchi senza

scrupoli. Con la promozione divina a figli di Dio, si era realizzata anche la loro promozione umana.

Il vescovo di Papa Giovanni

A seguito della morte di Pio XII, nel 1958 venne eletto pontefice il Patriarca di Venezia, Angelo Roncalli, che prese il nome di Giovanni XXIII.

« Io in quel tempo — dice mons. Marchesi — ero impegnato in un lungo giro apostolico sul fiume Waupés. Lo appresi quando, ai primi di novembre, giunto nel porticciolo di Jauareté, trovai una gran folla che mi accolse gridando:

— Viva il nuovo Papa! Viva Papa Giovanni!

Lo avevo rivisto al mio ritorno in patria nel 1932, quando era già vescovo e delegato apostolico in Bulgaria. Trascorremmo due giorni assieme, rivivendo tanti comuni ricordi. Tornai ancora in Italia nel 1958 e andai a trovarlo a Venezia dove era Patriarca. Fu felicissimo di avermi per una giornata con sé. Poco dopo moriva Pio XII. Il cuore mi diceva che sarebbe stato lui il suo successore, come già era avvenuto per San Pio X.

Dopo l'elezione accorse a Roma anche il nostro Prefetto mons. Massa, che era rimasto privo del suo coadiutore, mons. Giuseppe Domitrovic, nominato vescovo di Humaytà. Chiesta udienza al neo eletto Pontefice, gli chiese un nuovo coadiutore.

— Ma voi lo avete già un vescovo coadiutore, rispose il Papa. È con voi e lavora nel Rio Negro da quarant'anni!

Comprendendo subito a chi alludeva, mons. Massa rispose:

— Santità, sono sicuro che don Marchesi, il quale 22 anni fa rifiutò di essere eletto vescovo, non accetterà neppure questa volta.

— No, no!, rispose Papa Giovanni. Questa volta accetterà perché lo voglio io!

Era vero; vent'anni prima volevano farmi vescovo, anzi ero già stato nominato, ma riuscii a far revocare la nomina perché desideravo restare solo missionario. Stavolta però non potevo dire di no.

Quando giunsi a Roma per essere consacrato, trovai presso la procura salesiana un anello e la croce pettorale per il nuovo vescovo del Rio Negro: erano doni di Papa Giovanni.

Dopo la consacrazione chiesi di essere ricevuto in udienza. Mi disse di andare due giorni dopo, ma di partecipare anche all'udienza pubblica. Come mi vide mi abbracciò davanti a tutti, dicendo:

— Bravo, sono contento che sei venuto. E mi fece sedere accanto a sé.

Dopo l'udienza pubblica, restammo a parlare a quattr'occhi e mi trattò come ai vecchi tempi. Ancora una volta rievocammo i ricordi comuni e mi ripeté il dolore che aveva provato alla mia partenza per farmi salesiano.

Dopo oltre un'ora di colloquio gli ricordai come in anticamera c'erano tante personalità in attesa d'essere ricevute.

— Va bene, disse, ma facciamo prima una bella foto insieme, a ricordo di questo nostro incontro.

Tornai a Roma nel secondo anno del Concilio. Esitavo a chiedergli un'udienza privata perché lo sapevo malato e stanco, ma il desiderio fu più forte. Mi ricevette tre giorni dopo, accogliendomi con la cordialità di sempre. Ma che pena nel vedere la sua espressione di sofferenza! Solo il sorriso era sempre vivo e pieno di incanto.

— Sono preparato, sai — mi disse. Sono nelle mani del Signore. Se mi si dicesse che tra pochi istanti devo morire, continuerei a parlare con te.

Papa Giovanni:
«E ora caro Marchesi,
facciamo insieme
una bella fotografia».

Poi di nuovo si abbandonò all'onda dei ricordi... Gli accennai ancora che fuori c'erano cardinali e vescovi in attesa.

— Stai tranquillo, rispose; quelli li vedrò ancora, ma noi due non ci rivedremo più!

Fu proprio così... Quell'ultima udienza era durata 75 minuti!

Lo avevo sempre amato come uno di famiglia, e ho continuato ad amarlo nel suo cammino doloroso, fino alla morte. Quando tornai a Roma per le successive sessioni del Concilio, che impressione di vuoto provai! L'unico conforto fu andare ogni giorno alla sua tomba e parlare familiarmente con lui, come avevo fatto nei miei incontri di un tempo felice».

Verso il tramonto

Ritornato alla sua cara missione amazzonica, mons. Marchesi continuò nel suo intenso apostolato, senza concedersi un momento di sosta. Per cinque anni fu il coadiutore, meglio, il sostituto di mons. Massa, ormai profondamente minato nella salute.

Il terribile clima dei tropici, gli strapazzi di viaggi massacranti nella foresta selvaggia e sulle fragili canoe indigene, la scarsa alimentazione, il lavoro eccessivo, minavano inesorabilmente la salute anche dei più robusti. La conquista dell'Amazzonia, come di tante altre terre, è segnata da croci di eroici combattenti caduti nel compimento dell'impegno assunto, fedeli al più alto ideale cui uomo possa aspirare: donare Cristo ai fratelli che ancora non lo conoscono.

Comprendendo che ormai non era più in grado di reggere il peso della missione, mons. Massa aveva

chiesto di essere sostituito da una persona più giovane.

« L'ultima volta che lo vidi — scrive mons. Marchesi — fu con il suo successore, mons. Michele Alagna. Volle informarlo di tutto, dimenticando completamente se stesso, senza mai accennare al sacrificio che gli costava quella rinuncia. Poi sapendo che anch'io avevo dato le dimissioni per poter attendere più liberamente, come semplice missionario itinerante, ai miei Tucanos e alla realizzazione del mio desiderio di cristianizzare i Macùs, mi guardò con ineffabile bontà. Quando accennai ai poveri Macùs, il suo sguardo si velò di mestizia. Gli pareva fosse colpa sua se ancora non avevamo riscattati quei poveretti dal loro stato di abiezione e abbandono.

Gli promisi che mi assumevo io quell'impegno. Il suo volto si distese allora in un sorriso di sollievo ».

Ma anche il sogno di mons. Marchesi rimase incompiuto. Rientrato in Italia nel 1971 per rimettersi in salute, prostrato da due interventi chirurgici e da un attacco cardiaco, dovette, con grande dolore, rinunciare a tornare nell'amata missione dove desiderava diventare un giorno terra di quella terra.

L'ispettoria centrale accolse, quasi come un privilegio, l'eroico missionario, che trascorse gli ultimi dieci anni di vita nella casa accogliente di Monteoliveto, edificando tutti con la sua umiltà, il suo ottimismo, senza rimpianti, anche se il cuore e i ricordi lo tenevano costantemente legato a quel pezzo di mondo che, in cinquant'anni di duri sacrifici, era riuscito a trasformare in ferventi comunità, libere da ogni forma di violenza e oppressione.

Soprattutto edificava il suo spirito di preghiera: pregava sempre, pregava ovunque, usando l'ultima arma che gli era rimasta, per collaborare alla salvez-

za dei fratelli vicini e lontani, cui aveva consacrato tutti i momenti della sua lunga giornata terrena.

Il 3 giugno 1980 entrava nella gioia del Signore per ricevere il premio del servo buono e fedele.

Profilo morale

A conclusione di queste brevi note biografiche, credo doveroso presentare alcune caratteristiche della personalità e dell'apostolato di questo grande missionario.

Anzitutto vorrei mettere in risalto il grande rispetto che mons. Marchesi ha sempre avuto per la cultura, le tradizioni, i valori delle tribù dell'Amazzonia, difendendo coraggiosamente i loro inalienabili diritti e cercando di elevare in tutti i modi il loro tenore di vita.

« Dopo 50 anni — scriveva — ricordando le situazioni e le condizioni in cui vivevano in quei primi tempi, è davvero sorprendente e impressionante la trasformazione che si è operata in tutti questi poveri figli della foresta. Una trasformazione operata alla luce del Vangelo »!

In questo campo fu un vero assertore e realizzatore di quella « promozione umana », divenuto oggi lo « slogan » delle nuove generazioni. Con geniale intuizione, attuò trent'anni prima, quei principi rinnovatori che emergeranno dal Vaticano II.

Seguendo le orme dell'amato padre Don Bosco e dei grandi missionari, fu un instancabile evangelizzatore, portando quei poveri nativi, ancorati ancora alla preistoria, con un'azione intelligente e costante, a un impegno di vita cristiana che non ha nulla da invidiare alle comunità più ferventi e di antica tradizione.

Come Don Bosco aveva esortato, si prese particolarmente cura dei poveri, degli ammalati e attraverso i

giovani riuscì, poco a poco, a conquistare il cuore degli adulti.

Il segreto del suo successo fu la bontà, l'amore inesauribile verso questi suoi figli che amò sinceramente, profondamente, donandosi senza riserve.

Di animo semplice e sincero, era sempre aperto e disponibile, accogliendo con immensa pazienza e comprensione chiunque lo avvicinava.

Possiamo dire che seppe unire magnificamente, allo spirito e stile salesiano, quello «giovanneo», sforzandosi di imitare in tutto il suo antico maestro e direttore spirituale, don Angelo Roncalli.

Ricorderà per tutta la vita il suggerimento che gli aveva dato, mandandolo come cappellano militare in un ospedale da campo:

— Mio caro, usa sempre grande bontà con tutti, anche con i birbanti!

Per questa sua inalterabile bontà i suoi terribili «indios» lo chiameranno sempre con il nome di «Pai João», Padre Giovanni.

Ho accennato al suo spirito di pietà, tradotto in un costante colloquio con Dio, mediante la preghiera. È doveroso ricordare anche la tenera, filiale devozione verso Maria Ausiliatrice.

Quando giovane sacerdote giunse a Valdocco, per chiedere di farsi salesiano, si diresse prima di tutto a salutare la Madonna di Don Bosco, per invocare il suo aiuto nell'importante scelta che si accingeva a fare e mettersi sotto la sua protezione.

Durante la sua lunga vita avventurosa, irta di pericoli e difficoltà di ogni genere, egli esperimenterà la verità di quanto aveva affermato Don Bosco: «Coltivate una tenera devozione verso la Madonna e vedrete cosa sono i miracoli!». E di miracoli mons. Marchesi ne vide tanti!

1981: 111ª SPEDIZIONE MISSIONARIA

Dall'inizio delle Missioni salesiane, quando Don Bosco, l'11 novembre 1875, consegnò il crocefisso ai primi missionari in partenza per l'Argentina, si sono succedute altre centodieci spedizioni.

Alla spedizione del 1981 partecipano circa 70 salesiani, di 16 paesi diversi: 22 spagnoli, 21 italiani, 5 brasiliani, 3 indiani, 3 filippini, 2 irlandesi, 2 jugoslavi e uno per ciascuno dei seguenti paesi: Germania, Inghilterra, Francia, Argentina, Cile, Columbia, Uruguay, Thailandia, Stati Uniti.

I missionari europei sono 52, gli americani 10, gli asiatici 7; oltre ai sacerdoti vi sono sei coadiutori e cinque chierici. Diciannove missionari hanno già raggiunto il loro campo di lavoro.

Destinazioni già fissate: cinquanta missionari si recheranno in Africa, nove nell'America, otto in Asia.

Da quest'anno i missionari salesiani saranno presenti in cinque nuovi paesi africani: Angola, Lesotho, Mali, Madagascar, Nigeria.

Ha collaborato a questo numero: Don Giovanni Furlanetto.

COLLANA «GIOVENTÙ MISSIONARIA»

1. CARDINAL GIOVANNI CAGLIERO: il conquistatore delle Pampas
2. PADRE ANGELO BUODO: el hornero de Dios
3. MONSIGNOR GIOVANNI MARCHESI: l'apostolo dell'Amazzonia

In preparazione:

MONSIGNOR MICHELE ARDUINO

MONSIGNOR ORESTE MARENGO

Richiedere a:

Istituto Missionario Salesiano «Cardinal Cagliero»
Via san Giovanni Bosco 60 - 10015 Ivrea (TO)
Tel. (0125) 42.24.51

Edizione extracommerciale

SUPPLEMENTO A CASA PATERNA
Anno XVII (53) - N. 2 - 2° semestre 1981
Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV (70)
Direttore responsabile: don Umberto Bastasi
Autor. Tribunale di Ivrea n. 58 del 7.1.1965